

Servizio di leva

ALDO GIACCHÈ

Con la legge sulla riduzione della leva per la prima volta è giunto all'approvazione il disegno di legge mediatrice delle procedure dell'art. 79 del nuovo regolamento del Senato per le quali un progetto, fatto proprio da un intero gruppo parlamentare, debba essere rapidamente iscritto all'aula...

L'approvazione della legge (con la riduzione - sia pure dal 1992 - a dieci mesi, l'aumento del soldo a 10.000 lire e l'istituzione del servizio civile) costituisce dunque un risultato parziale ma significativo di una nostra iniziativa su questione concreta, assai sentita fra i giovani e le famiglie e che, non a caso, abbiamo accompagnato con l'apertura di un dibattito nel paese che ha fatto da supporto alla iniziativa parlamentare...

A questo mirava la presentazione del disegno di legge per la riduzione della ferma a sei mesi.

Da allora, gli sconvolgimenti nei rapporti internazionali e il superamento della vecchia contrapposizione militare fra i blocchi, il riconoscimento anche nei nostri vertici militari di ineluttabili riduzioni delle nostre forze armate (il capo di Sm dell'Esercito ha parlato del 25%) come si vanno ponendo pure gli altri paesi europei, costituiscono la più eccitante conferma di quella che un anno fa poteva apparire soltanto una felice intuizione: intervenire sul nuovo processo in atto per guidarne gli effetti verso una nuova concezione della difesa nazionale muovendo da una profonda ristrutturazione delle forze armate e del loro ruolo...

Il nostro progetto della ferma di sei mesi trainante di tutta una ristrutturazione dell'organizzazione militare nell'ottica di un nuovo «modello di difesa» era dunque diverso da quello risultante ora dal voto del Senato. Abbiamo però proposto la riduzione a sei mesi, ma non è risultata accolta. Abbiamo, anzi, dovuto batterci in commissione anche per ottenere la riduzione a 10 mesi, proposta da un emendamento dc, contro il governo e parte della maggioranza. Poi, in aula, il governo con proprio emendamento che ne fissa la decorrenza al gennaio 1992 ha rinunciato a contrapporsi radicalmente ad ogni riduzione: ne abbiamo dato atto pur condannando tale siltamento della decorrenza, interpreti della delusione dei giovani alle armi che apprendono della decisione di un beneficio che loro, senza ragione, non dovrebbe spettare...

Per ciò abbiamo promesso di continuare ad insistere per provvedimenti, anche amministrativi, che impediscano questa iniquità. E tuttavia il risultato ottenuto, pur parziale, è senz'altro significativo sia perché avvia, comunque, un processo di riduzione della ferma, sia per l'atteso riconoscimento - dal 1° luglio 1992 - di una «decade» di almeno 10.000 lire al giorno (e l'adeguamento delle paghe della ferma prolungata a quelle dei carabinieri ausiliari). Sia, infine, per il completamento del sistema di difesa con il «Servizio civile nazionale» secondo concetto prefissato nel quale dovrà confluire, con chi ne faccia volontariamente richiesta, il servizio sostitutivo degli obiettori (coordinando in tal senso i decreti delegati, da emanare entro sei mesi, per il regolamento dell'istituendo servizio civile con la legge di riforma dell'obiezione di coscienza tuttora all'esame della Camera).

Qualcosa, dunque, ha cominciato a muoversi. La nostra iniziativa continuerà incalzando maggioranza e governo per indurli ad ulteriori innovazioni nelle impostazioni e nelle strutture della difesa nazionale conseguenti alla nuova realtà europea, alla straordinaria fase di passaggio, che stiamo vivendo, ad una nuova concezione dell'avvenire di un mondo interdipendente.

responsabile del gruppo Pci nella commissione Difesa del Senato

Considerazioni sulle prospettive poste dai comportamenti della corrente di De Mita e dalle scelte (a tratti anche oltranziste) compiute dal Psi di Bettino Craxi

Tra la sinistra democristiana e questi socialisti

GIUSEPPE CHIARANTE

L'impennata della sinistra democristiana, e soprattutto le clamorose dimissioni dal governo dei suoi cinque ministri in occasione del dibattito sulla nuova legge per l'emittenza televisiva, hanno richiamato l'attenzione - com'era ovvio e prevedibile - sia sul riacutizzarsi dei contrasti all'interno della Dc in vista dell'ormai prossimo congresso sia sul riemergere della mai sopita rivalità fra Craxi e De Mita. Questi temi sono stati ampiamente trattati, perciò, nelle cronache italiane degli ultimi giorni. Ma il ritorno sulle scene della sinistra dc con un ruolo da protagonista propone, per molti aspetti, anche interrogativi che vanno oltre quest'ordine di problemi e che coinvolgono questioni di più ampia prospettiva...

dei potenti economici e degli interessi di mercato in un campo delittuosissimo come quello delle garanzie per il pluralismo dell'informazione, dall'altro contro impostazioni autoritarie e repressive in una materia non meno delicata quale quella della lotta alla droga. In altri campi, certamente, la linea che la sinistra democristiana ha seguito o segue non è altrettanto aperta e avanzata. Ma episodi come quelli appena ricordati sollecitano comunque l'attenzione sul ruolo non secondario che la presenza in Italia di una consistente corrente di cattolicesimo democratico ha avuto nei passati decenni (da Dossetti a Moro, per fare qualche nome) e può continuare ad avere anche oggi ai fini del consolidamento di uno sviluppo democratico della società italiana. Di più: si ripropone anche alla luce delle vicende più recenti il tema - che è tuttora irrisolto, ma che tuttavia non può essere accantonato in omaggio a schemi semplicistici di alternativismo laicista - del contributo che da forze di ispirazione cattolica potrebbe venire all'affermazione di una più ampia e progredita prospettiva riformatrice.

L'avvenire della sinistra italiana

In primo luogo, la stessa rilevanza politica delle iniziative con le quali la sinistra dc ha riaffermato - in polemica sia col partito socialista sia con la maggioranza moderata di Andreotti e Forlani - una sua presenza specifica sulla scena italiana (mi riferisco, in particolare, alle due leggi sulla droga e sull'emittenza radiofonica e televisiva) ha posto in evidenza che forse troppo frettolosamente da tante parti si era parlato, negli ultimi tempi, di un ormai avvenuto esaurimento della tradizione e dell'esperienza del cattolicesimo democratico.

Certo, sarebbe sbagliato idealizzare un po' troppo le cose e trascurare che la scesa in campo della corrente di De Mita è avvenuta, non a caso, su temi nei quali erano direttamente coinvolti gli interessi di organizzazioni del mondo cattolico a lei vicine o addirittura (come nel caso della Rai) anche non trascurabili posizioni di potere. Ma l'atteggiamento assunto, nell'uno e nell'altro caso, dagli esponenti di questo settore della Dc ha messo in luce un orientamento politico che ha una sua indubitabile valenza. L'accento è stato posto, infatti, su istanze fondamentali di libertà, di democrazia, di rispetto della libera determinazione della personalità di ciascuno: da un lato contro il prevalere

più edeva della Democrazia cristiana; ed è anzi tornato ad indicare come principale pericolo, in modo quasi ossessivo, la formazione del cosiddetto «partito trasversale», che unirebbe la sinistra democristiana all'opposizione comunista. In tal modo il gruppo dirigente socialista ha, anche nella fase più recente, rinunciato alla possibilità, che pure aveva, di operare come «cerniera» capace di unificare uno schieramento vasto ed articolato - dalla parte più avanzata dell'area cattolica e democristiana sino al complesso dello schieramento di sinistra - e di avviare così la formazione di una nuova maggioranza orientata in senso progressivo e riformatore. È sembrato, invece, che la sua preoccupazione fondamentale fosse quella di insistere in un «gioco di interdizione» diretto unicamente a preservare una posizione di rendita: ma pagando il prezzo di sostenere, di conseguenza, una linea che è sempre più scopertamente immobilistica e che va diventando uno dei principali ostacoli alla maturazione di una possibile alternativa.

Non bastano le operazioni di facciata

È con problemi come questi che occorre fare i conti, se non si vuole indulgere all'idea che possa bastare un'operazione di facciata (come la proposta di cambiare nome al Pci) per «sbloccare» e mettere in moto la situazione italiana. È un fatto, innanzitutto, che proprio sui problemi che negli ultimi tempi più hanno acceso gli animi (dalla legge sulla droga a quella sulla tv alle polemiche sul presidenzialismo, ecc.) il Psi è sistematicamente schierato alla destra della si-

nistra democristiana e talvolta, addirittura, su posizioni oltranziste. Se ne deve dunque dedurre che il Psi ha cambiato «codice genetico», che esso è ormai irrecuperabile per una politica di sinistra? Certamente no. Ma della realtà occorre pure tener conto. Non si tratta, perciò, di immaginare incontri improvvisati o di inventarsi «ponti» o «pontieri»; ma di avviare su basi solide (e senza mai dimenticare il ruolo essenziale della lotta di opposizione) un confronto strategico a tutto campo, per realizzare le condizioni di un dibattito e di una ricerca comune per un profondo rinnovamento della cultura politica, delle prospettive, del concreto programma di azione delle forze di sinistra.

In secondo luogo, non si può prescindere dal fatto che vi sono nell'area cattolica e nella stessa Dc forze che sono interlocutori indispensabili di una politica di avanzamento e rinnovamento democratico: ma occorre anche considerare che gran parte di tali forze sono ancora neutralizzate dai vincoli dell'unità democristiana. Non basta dunque dire - come tanti anche nel nostro campo vanno ripetendo - che l'unità politica dei cattolici è ormai finita e che va crescendo il numero di coloro che sono disponibili per la costruzione di una nuova formazione politica. Su questa tesi, in polemica con chi scrive, è per esempio tornata recentemente Paola Gaiozzi in un articolo sull'Unità diretto a presentare in termini molto ottimistici l'attenzione per la «Costituente» di vasti settori cattolici. Sarei molto lieto di poter credere alle sue parole: ma i fatti, purtroppo, ci dicono che le cose non stanno così.

È bene, dunque, muoversi sul terreno della realtà e non su quello dell'immaginazione. E la realtà ci dimostra che non basta parlare di «magnifica avventura»; ma che un serio e serrato impegno culturale e politico sui problemi che la realtà interna e internazionale ci propone è oggi indispensabile. Solo attraverso tale impegno, infatti, si può cominciare a delineare una linea di sviluppo e di rinnovamento della società italiana nella quale possano ritrovarsi - nel rispetto della specificità filosofica e ideale e culturale di ognuno - forze di vario orientamento, ma che insieme concorrano a costruire, senza schematismi o pregiudiziali e al di fuori di ogni pretesa di egemonia o di primogenitura, un nuovo progetto rinnovatore e progressivo: forze comuniste e socialiste, di vecchia e di nuova sinistra, cattoliche e laiche, a ognuna delle quali è giusto chiedere un contributo per rifondare l'idea stessa di sinistra o per dare nuove e solide fondamenta a una fase rinnovata di progresso civile e politico del paese.

LA FOTO DI OGGI



Un'altra idea della Walt Disney Company: un parco acquatico che si chiamerà ovviamente «Port Disney»...

Intervento Caro Ferrara, perché questa fedeltà ai vecchi rancori?

DARIO PUCCINI

Con molto ritardo, per ragioni che non sto a dire, ho letto il libro-intervista che Giampiero Mughini ha dedicato a Maurizio Ferrara e alla sua lunga militanza nel Pci (Ferrara con l'uomo). Qua e là, in quelle pagine, ho trovato citato il mio nome e quello dei miei fratelli Gianni e Massimo: con Maurizio infatti ho via via condiviso non pochi momenti difficili e talora esaltanti.

Ma il libro, di cui non intendo qui discutere le tesi e il significato, contiene due inesattezze: una nei riguardi della rivista «Città aperta» e miei, in quanto redattore della medesima, e una tutta nei miei riguardi. E siccome si tratta di inesattezze politiche e, naturalmente, di questioni relative al Pci forse possono essere di qualche interesse per i lettori. Della rivista «Città aperta» Ferrara fornisce alcune informazioni: che la dirigente Tommaso Chiaretti e della redazione facevano parte il sottoscritto, Mario Socrate, Renzo Vespianni, Elio Petri, ma si dimentica i nomi di Luca Canali, Piero Moroni e Ugo Altardi, e non dice che vi collaborarono, oltre a Calvino, con il suo racconto satirico «La gran bonaccia delle Antille», Pasolini, Castes, Spinazzola, Vittoria, Zingana, Asor Rosa e molti altri. Né dice Ferrara che quei redattori furono più volte convocati dalla commissione di controllo del Pci - come risulta anche dall'articolo di Corbi su Repubblica del 27 ottobre 1986 o dal libro di Nello Ajello - furono più volte interrogati e redarguiti, nonché sottoposti alle pressioni d'ogni tipo di alcuni autorevoli dirigenti (Alicata, Bufalini, ecc.). E che la Dc decise infine di radiare dal partito Chiaretti, quale «direttore responsabile» della rivista (scambiando questa dicitura giornalistico-burocratica per un'indicazione reale) e che da quel momento quasi tutti i redattori, senza fare alcuno scandalo, non rinnovarono la tessera e si trasformarono in virtuali «compagni di strada» (più tardi le storie individuali) si complicarono, ma nessuno divenne, mi pare certo, anticomunista). Ma Ferrara, anche in conseguenza di queste omissioni, afferma una cosa assolutamente inesatta: «Se volevano cambiare il partito, perché ne vogliono?» (p. 106). Non è vero! L'intenzione o l'illusione dei redattori di «Città aperta» fu che si potesse, dopo i fatti di Ungheria, primo spiraglio d'una realtà tremenda, pubblicare una rivista molto critica nei riguardi del Pci e in parte favorevole alle tesi di Giolitti, restando, si restando, nel Pci; con la speranza di accendere un dibattito liberatorio dentro il partito. Mentre lo scrivevo del «pendolarismo», della doppiezza e della ambiguità di Togliatti - illiberale per l'Ungheria e per l'Urss e democratico per l'Italia - Ferrara scriveva il suo racconto di risposta a Calvino, racconto che passava la censura (l'urbesca) di Togliatti, del quale - in alcuni casi forse a ragione - egli continuò a tessere le lodi. Or bene, e ognuno la sua scelta e le sue contraddizioni: ma perché sui 101 intellettuali ribelli ai carri armati sovietici a Budapest Ferrara dice «oggi la penso diversamente» e invece su quelli di «Città aperta» (già prima tra i 101) continua a ripetere la frase stalinista «se ne andavano perché s'erano immaginati che il Pci fosse l'esercito della salvezza»? Magari i comunisti ortodossi avessero un po' meditato su una affermazione di Pratioli da me interrogato, che suonava: «Non dovette aspettare uno o dieci anni per «riabilita-

re» Tibor Dery e i suoi compagni, ma essere con loro oggi che sono in galera!» Ecco: il libro di Ferrara è un misto di vecchio e di nuovo: e per salvare alcune sue posizioni d'un tempo e magari passare per buona la sua «risposta a Calvino» non teme la contraddizione e l'errore. La seconda inesattezza è per me più scoccante, e non solo scoccante, ma quasi da querela, ed è, per certi metodi, poco edificante per tutti e per tutti gli effetti. Ho due o tre volte riso con gli altri, quando in piccoli gruppi di amici, Franco Ferri raccontava che io l'avevo condotto a una riunione del Pci clandestino, in epoca d'occupazione tedesca, in una cantina, annunciandogli che gli avrei fatto conoscere un operaio vero, nel quale Ferri avrebbe poi scoperto non altri che il pizzicagnolo di piazza Istria dove la sua famiglia si serviva. Ho riso e mi sono divertito anch'io della storiella, ripeto, perché faceva parte di quelle cose che si dicono tra amici, «deformando», con sottilezza e amichevole complicità, quel tanto che basta i fatti reali e volgendoli in spassoso paradosso. Ferri sapeva e sa benissimo che forse gli dissi che alla riunione a cui lo portavo c'erano «veri operai» (quelli veri, ma veri, con cui avevo avuto commercio, mi avevano «condotto» in carcere, per attività comunista, un anno prima, sotto il fascismo); e vi erano certo alcuni artigiani, ma non è assolutamente vero che avvenne scambio il pizzicagnolo per un operaio, quando la cantina di cui impertierito, riferisce Ferrara era piena di prosciutti e di scatoioni di pasta, ed io avevo prima preso contatto per quella riunione appunto con il pizzicagnolo, col suo grembiule e dietro il suo banco. Ma visto che Ferri l'ha raccontata «una recente commemorazione della Normale» di Pisa e Ferrara - scripta manent - la riporta pari pari nel libro che lo riguarda: no, la cosa non mi diverte più, anzi m'indigna profondamente. Per il metodo della calunnia gratuita, dell'insulto irresponsabile o arrogante.

L'unico fatto vero è che il mito della classe operaia ci aveva preso tutti, compreso Ferri: ma non fino alla dabbenaggine o alla stupidità. Del resto, non dalla concezione marxiana della classe operaia, ma almeno dalle degenerazioni bulgare e cecoslovacche, ungheresi e rumene del marxismo, io mi sono liberato, per fortuna, una ventina e più anni prima di Franco Ferri, senza per questo disprezzarlo - anzi rispettandolo come lui deve ora rispettare me - come militante e amico. Finisco con una proposta: perché Ferrara e Ferri non promuovono, nel nuovo partito post-comunista, una revisione delle numerose e ingiuste espulsioni dal Pci degli anni che vanno dal 1957 al 1968? Perché non guardare negli archivi delle commissioni di controllo? Anche i superstiti e i non superstiti della piccola rivista «Città aperta», che certo allora svolsero una funzione culturale non piccola (occupandosi di letteratura, di cinema, di arte in modo nuovo), forse lo meriterebbero. O no? Già nel periodo berlingueriano, Lucio Lombardo Radice aveva affermato su l'Unità, a tutte lettere: «Quelli di Città aperta avevano ragione? E più difficile ribadire oggi quel giudizio, o Ferrara vuol rimanere disperatamente fedele alle vecchie antipatie e ai vecchi rancori?»

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff including Renzo Foa, Giancarlo Bosetti, and various directors and editors.

Ho perso, nei giorni scorsi, un'occasione per passare non alla storia, ma alle cronache straggianti del Parlamento italiano. Avrei potuto essere il primo a fare, in Senato, un discorso interrotto da spot pubblicitari. Venutami l'idea la tentazione è stata forte, perché aveva una sua iogica. Se la legge autorizza a inserire «messaggi pubblicitari» durante la trasmissione di opere teatrali, cinematografiche, liriche e musicali, durante lo sport, i dibattiti, i festival canonici, i giochi, e perfino durante programmi «a carattere educativo e religioso», perché gli unici esenti dovrebbero essere i parlamentari? Perché registi, sacerdoti, attori, drammaturghi, musicisti del passato e del presente possono essere interrotti, e noi, invece, possiamo completare i nostri discorsi senza distrazioni? Perché questa iniquità, quando proprio i parlamentari fanno la legge che consente di interrompere tut-

Advertisement for Giovanni Berlinguer titled 'Voglio gli spot anche in Parlamento'. The text discusses the possibility of advertising spots in the Italian Parliament and the author's perspective on it.

Guido fu contestata fra San Francesco e il diavolo, il quale la vinse argomentando ch'assolver non si può chi non si pente. / né pentire e volere insieme puossi / per la contraddizion che nol consente. Non dico che la loro anima sarà trascinata all'inferno dal nero cherubino (che ne fece vanto, nel caso di Guido, dicendo a Francesco: Forse / tu non pensavi ch'io loico fossi?) ma credo che sarebbe utile una maggiore coerenza. Insomma, ho perso un'occasione. Qualcuno potrà dirmi: «Tu hai rinunciato a un discorso straggante; ma non avete tutti rinunciato a una battaglia più impegnata?». Si può sempre far meglio. Ma i numeri, cioè i voti, contano più degli argomenti. Sulle tv, comunque, abbiamo avuto la sensazione di avere un vasto consenso per proseguire l'impegno. Io spero di avere altre occasioni per il mio dispo-quit-scorso. Se lo farà prima qualcun altro, non pretenderò dritti d'autore.